

**Conflitti urbani /
Urban Conflicts
a cura di / ed. by
Andrea Mubi Brighenti,
Federico Rahola**

Introduzione

L'etnografia tra le crepe

Nella sua celebre e smisurata ricerca sulle *gang* giovanili che popolavano la Chicago degli anni Venti, Frederic Thrasher saldava immediatamente quel particolare fenomeno «interstiziale» a una specifica sezione della città cartografata da Park e Burgess: la *gangland*, situata nelle pieghe delle «zone in transizione» di quella città di mezzo che calamitava le attenzioni dei ricercatori della scuola, minandone però alcune certezze di fondo. A prima vista, infatti, la relazione simbiotica tra interstizi e soggetti interstiziali sembra confermare le ferree leggi ecologiche di Park. Ma alcune osservazioni nemmeno troppo a margine incrinano il determinismo di quella corrispondenza:

Probabilmente il concetto più significativo dello studio è il termine «interstiziale». È interstiziale ciò che appartiene allo spazio che si frapponne tra una realtà e un'altra. In natura, ogni sostanza estranea tende a depositarsi e a incrostarsi in ogni crepa, fessura o buco, vale a dire negli interstizi. Esistono anche fessure o fratture nell'organizzazione dello spazio sociale. Una banda può essere considerata come un elemento interstiziale nella struttura di una società, e una *gangland* come una regione interstiziale nella configurazione della città. [...] Le bande rappresentano lo sforzo spontaneo dei giovani di creare una società là dove non esiste nulla di adeguato ai loro bisogni. [...] Fornisc[ono] un sostituto di quanto la società non riesce a dare e offr[ono] un aiuto contro la repressione e l'arroganza. (Thrasher, 1963, pp. 20-33)

Per una serie di ragioni più o meno evidenti, vale la pena indugiare nelle crepe, soffermarsi su questa specifica dimensione interstiziale. Innanzitutto perché la *gangland*, in quanto interstizio, smentisce l'idea generale di disorganizzazione che, a partire da quella particolare faglia, i sociologi di Chicago estendevano all'intera area circostante. Ma, in modo meno immediato, perché la *gangland*, verosimilmente più di ogni altro luogo della Chicago degli anni Venti, si presentava come territorio eterogeneo e dinamico, segnato dalla mobilità, dal transito e dal conflitto. Attraversata da processi e soggetti eterogenei, essa ricombinava di continuo lo spazio al suo interno. Quest'ultimo risultava così definito da una serie di conflitti, nella stessa misura in cui ne assecondava o determinava la possibilità (un po' come il «ventre di Parigi» contro cui si scagliò Haussmann). La *gangland*, in definitiva, non era una zona ben circoscrivibile. Al contrario, essa si rivelava come un luogo polifonico, difficile da ricondurre a

una matrice, un racconto, una scala univoca. La sfida di saldare quei territori metamorfici al processo di assimilazione e, attraverso quello, al grande «sogno americano», fu perduta.

Con uno sguardo non molto lontano da quello di Thrasher, questo nucleo monografico di *ERQ* sui conflitti urbani presenta una serie di ricerche originali svolte tra le crepe e negli interstizi della città. Due linee teoriche di fondo sembrano guidare gli articoli che qui presentiamo. In primo luogo gli etnografi urbani si misurano con la crescente opacità del termine «urbano». Nel vortice di un *urban turn* accreditato da immagini satellitari, proiezioni demografiche e retoriche globali, l'idea stessa di città sembra diventare tanto immediatamente ovvia quanto sfuggente, magmatica, inafferrabile. Ma se è vero che la città si fa mondo (che è cosa diversa dal dire che il mondo si fa città), in che misura i conflitti si fanno urbani? E quali sono le condizioni per descriverli, analizzarli, venirne in qualche modo a capo? L'impasse, in altri termini, risiede nella difficoltà di isolare o anche solo localizzare un territorio. L'intrico di processi a scala multipla – locale, regionale, nazionale, globale – che insistono su spazi situati nella faglia tra territorio urbanizzato e città territoriale, insieme alla contemporanea molteplicità degli spazi attraversati o proiettati sincronicamente in tale intrico, suggeriscono piuttosto di rileggere i territori urbani come costellazione di luoghi instabili, frazionati, *splintered*.

Se i siti sono multiscolari, attraversati da continui processi di ridefinizione e dinamiche di *rescaling*, diventa necessario, anziché fossilizzarsi su una dimensione data, ricontestualizzare ogni astratta definizione dell'«urbano», riconducendola a più estesi e materiali *processi* di urbanizzazione. In un simile contesto, ci sembra, la ricerca etnografica, in quanto pratica inevitabilmente situata – ancorché multi-situata – si trova posta di fronte a una sfida. La scommessa è riuscire ancora a incontrare un «sito», uno spazio-tempo in cui valga la pena soffermarsi secondo l'imperativo metodologico del *being there*, nel momento in cui il sito stesso va concepito in termini instabili, come frizione prodotta dall'incontro/scontro tra diverse scale. Non solo: se alcuni processi, alcuni soggetti e alcune situazioni si presentano come perfettamente «scalabili», altri paiono resistere e contrapporsi alla logica della scalabilità, collocandosi, a volte bellicosamente, al di là o al di qua di partizioni che diventano infine barricate. Tutte queste deformazioni topologiche sono oggi fondamentali per comprendere quel che accade in un ambiente locale, poiché ogni locale è sempre in situazione di «protensione» (Brighenti, 2008). Nel primo contributo al nucleo monografico, Federico Rahola propone una concettualizzazione di questi problemi. Il testo deriva da una lezione tenuta alla Summer School in Urban Ethnography all'Università di Trento nel 2013 e suggerisce di ri-situare il campo dell'etnografia urbana nell'attrito prodotto dai processi di urbanizzazione, concependolo quindi come frizione. In particolare, Rahola sottolinea come la ridefinizione morfologica e topologica del campo determinata da tali processi debba essere esplorata mettendo in discussione ogni definizione e opposizione convenzionale e richieda pertanto un approccio multiscale. A partire da alcune suggestioni desunte dal lavoro di Anna Tsing e dalla sua ipotesi di una «teoria non-scalare della scalabilità» (Tsing, 2012), l'articolo esplora le potenzialità di un approccio

non-urbano all'urbanizzazione, chiamando in causa la stessa pratica dell'etnografia urbana, i suoi presupposti e il suo particolare posizionamento. La continua riconfigurazione della portata di ciò che si definisce urbano, la necessità di «tradurre» processi, soggetti e situazioni attraverso scale differenti fanno sì che tanto il *locus* quanto gli sguardi su di esso diventino essi stessi una crepa, una frizione, un interstizio.

Il secondo assunto da cui muovono i contributi presentati è lefebvriano (Lefebvre, 1968). Si tratta di constatare, infatti, che tale spazio urbano instabile, multiscalare, dilatato e frazionato, proprio in quanto costellazione di frizioni e interstizi, costituisce tanto lo scenario quanto l'*enjeu* dei conflitti contemporanei. In altre parole, i conflitti che nelle pieghe urbane trovano il proprio terreno di articolazione e di espressione, sono anche conflitti per la città, conflitti che vedono nella città la principale posta in palio: ecco l'urbano come *diritto alla città*. Così ad esempio Sebastian Saborio rintraccia nelle pieghe, tra le crepe della fiammeggiante e disastrosa Rio de Janeiro, una serie di processi che ridisegnano i territori ricombinando di continuo la partizione tra città informale e formale, *morro* e *asfalto*, innescando conflitti che assumono quello spazio multiscalare e sovrapposto come arma con cui combattere ed esito da imporre o sovvertire. La sua etnografia illustra molto bene l'accelerazione di un processo che negli ultimi anni ha trasformato Rio in campo di battaglia, laboratorio permanente delle logiche di ciò che Stephen Graham (2009) ha definito *new military urbanism*. Attanagliata nella morsa di una serie di mega-eventi, tra processi di democratizzazione e di messa in sicurezza, nel giugno del 2013 Rio ha visto esplodere una mobilitazione di massa sotto molti aspetti clamorosa, che ha contribuito a incrinare definitivamente il consenso nei confronti di politiche pubbliche oscillanti tra logiche partecipative, promesse di pacificazione, rivalutazioni immobiliari, lievitazione del costo della vita, deportazioni di popolazione e incursioni militari nelle favelas. L'analisi di Saborio si concentra in particolare sulle frizioni tra diversi soggetti e discorsi: in una foresta di slogan, tra *polícia pacificadora* e *choque da ordem*, *minha casa minha vida* e *passé livre*, il campo etnografico coincide qui con il *locus* instabile prodotto da diverse visioni e pratiche spaziali, facendo emergere altrettante crepe dietro il *brand* urbano globale di *cidade maravilhosa*.

Altra città che, con il proprio *branding* urbano, ha costruito una fortuna è certamente Barcellona, al centro dell'etnografia di Luca Giliberti e Luca Queirolo Palmas. Oggi l'immagine «vincente» di Barcellona sopravvive a stento tra le macerie della crisi finanziaria e immobiliare che si è abbattuta sulla città, dentro la gabbia imposta dalle politiche di austerità. Negli interstizi aperti violentemente dalla crisi Giliberti e Palmas hanno svolto un lavoro di campo focalizzandosi sui dispositivi disciplinari, comunicativi e pedagogici predisposti per i *latinos*. I soggetti della loro etnografia sono i latinoamericani organizzati in bande giovanili. Come in altri studi classici (ad es. Bourgois, 2003), gli autori mostrano l'ambiguità di queste forme di socializzazione tradizionalmente studiate dalla sociologia della devianza, che si configurano però anche come pratiche di resistenza a politiche sociali di esclusione sempre più feroci. Prese in un processo di iper-visibilizzazione nella sfera pubblica mediatica e di selezione

e criminalizzazione istituzionale, le bande sono formazioni estremamente interessanti. Di fronte alle retoriche del civismo, di fronte all'immagine del cittadino «in uniforme» e a un'idea di spazio pubblico fondata sulla cancellazione di ogni presenza dissonante, le bande dei *latinos*, infatti, «risignificano i territori attraverso originali processi di *home making*» nello spazio pubblico. Lo spazio etnografico si materializza di conseguenza qui come frizione tra la superficie liscia prodotta dalle gang e i territori striati dei diversi apparati di cattura a cui le istituzioni ricorrono per ingabbiare queste presenze «nomadi».

L'opposizione che Deleuze e Guattari (1980) delincono tra macchina nomade e apparato di cattura, riattualizzata in un lavoro di Dennis Rodgers (2004) su Managua, ricompare anche nel contributo di Paolo Grassi, un'etnografia delle trasformazioni spaziali di Guatemala City focalizzata su tre spazi distinti e funzionali gli uni agli altri: l'*asentamiento (slum)*, il *barrio cerrado (gated community)* e il carcere. Si tratta di tre territori segregati e conflittuali, uniti dalla presenza nomade e interstiziale delle *maras o pandillas*, le bande giovanili. Se, cioè, i territori urbani in questione appaiono da un lato frammentati, dall'alto le *maras* definiscono una rete connettiva sotterranea e molteplice: in tal modo il territorio si disegna come un intarsio di arcipelaghi ed enclave connesse da molteplici interrelazioni; così, ad esempio, la presenza di *maras e pandillas* da un lato giustifica, agli occhi dell'istituzione, l'abbandono dello slum a se stesso dal punto di vista sociale, mentre dall'altro legittima ogni intervento di tipo militare e di *mano dura*. Nel suo contributo, Grassi sottolinea la paradossale connettività che, tanto la socialità violenta delle *maras*, quanto le politiche repressive di sicurezza finiscono per instaurare. Analizzando il fenomeno delle *maras*, Grassi identifica tre elementi di rilevanza: violenza, stile, transnazionalismo. In altre parole, le *maras* si caratterizzano non solo per un'azione violenta e per l'adozione di uno stile comunicativo ed estetico preciso, ma anche per la loro particolare articolazione spaziale, più simile a quella di una *transnational corporation* che non a quella di uno stato o di un corpo di polizia.

La questione del neoliberismo urbano è presente anche nel contributo conclusivo di Stephen Tomsen, criminologo australiano che da decenni studia la vita notturna di Sydney. Tolte le forme di espressione e resistenza delle classi subalterne, ci troviamo qui proiettati in uno stadio di *advanced neoliberalism* allo stato puro. Da questo punto di vista, lo studio di Tomsen ci ricorda come il problema del controllo delle popolazioni eccedenti non si collochi solo nella relazione con le manifestazioni della marginalità sociale: la differenza tra un margine e un interstizio è precisamente che l'interstizio può trovarsi dovunque, anche nel cuore della macchina neoliberale. Considerando le pratiche di *leisure* e consumo nello scenario della *nightlife* di Sydney, la ricerca fa emergere allora una serie di contraddizioni tra la spinta verso un aumento puramente quantitativo del giro d'affari, da un lato, e, dall'altro, la serie di reazioni di panico morale di fronte agli effetti, espressi in termini di violenza urbana, della densità umana e del consumo di alcool nelle zone della vita notturna. Questa tensione conduce a vere proprie «guerre identitarie», che si giocano intorno all'economia della vita notturna e che conducono attori diversi a tracciare nette linee di demarcazione tra inclusione ed esclusione dal fantastico mondo del divertimento neoliberale.

Quello del *leisure* si configura così, nella metropoli neoliberale, come uno spazio paradossale indissociabilmente fatto di piacere, rischio e conflitto sociale.

Se c'è un *fil rouge* che lega gli articoli raccolti in questo numero, esso risiede probabilmente nel contrapporre a una visione unicamente «dall'alto» (ad esempio, quella delle politiche di sicurezza che ridisegnano Rio in funzione dei megaeventi; che, in nome di un «civismo» escludente, sussumono ogni differenza tra le *ramblas* di Barcellona; che dipingono Guatemala City unicamente come «città segregata»; che, infine, pretendono di scindere moralisticamente il *leisure* accettabile e quello inaccettabile) uno sguardo più complesso e caleidoscopico. In ciò risiede la forza della modalità etnografica di ricerca adottata dai ricercatori qui ospitati. Si potrebbe continuare la *démarche* da essi intrapresa aggiungendo altre storie. E forse anche complicare la contrapposizione tra liscio e striato, letta da Deleuze e Guattari sulla base di un più complesso rapporto isomorfo. Se, infatti, l'apparato di cattura, per poter imbrigliare e territorializzare la macchina nomade, tende esso stesso a deterritorializzarsi, un processo analogo vale per la macchina nomade, che tenderà isomorficamente a striarsi al proprio interno. Così, quante striature di genere, razza e classe, veicolate attraverso il machismo, il linguaggio della violenza e dell'appartenenza esclusiva, attraversano le gang? Che tipo di relazione si instaura tra il mito del *respecto* come capitale simbolico da accumulare dentro tali macchine nomadi e quello più generale del successo che viene alimentato nella superficie iperstriata della città neoliberale? La possibile complicazione del rapporto tra liscio e striato restituisce in qualche modo la particolare frizione che caratterizza il campo instabile e conflittuale dell'etnografia urbana, come un'increspatura che emerge all'incrocio, negli interstizi, nello scontro tra logiche scalari, da un lato, e, dall'altro, soggetti e situazioni che eccedono tali logiche. D'altronde, la città è «lo spazio striato per eccellenza», ma proprio questa striatura, connaturata all'esperienza urbana, può offrire l'opportunità di nuovi spazi lisci.

Alla luce di quest'ultima considerazione, ci sarebbe allora un'ulteriore possibile declinazione, decisamente più letterale, del rapporto tra territori urbani e conflitto: quella che vede la città come teatro di guerra, spazio sotto assedio. Come la storia e la letteratura recenti non smettono di segnalare, i conflitti contemporanei non solo avvengono sempre più dentro le città, ma anche «contro le città». Nelle pieghe dei territori urbani la violenza organizzata, la guerra, trova tanto un'arma quanto il proprio bersaglio esclusivo. Chiudiamo allora con un'ultima immagine, di una città di cui non si parla in queste pagine, ma che è al centro delle frizioni del presente. Si tratta di Kobane, enclave curda davvero interstiziale, posta sul confine turco-siriano e da più di un mese sotto assedio da parte della macchina nomade delle milizie dell'Isis. Al pari di altre nella confederazione del Rojave, Kobane è una città le cui mille striature (etniche, confessionali, di genere, nazionali) hanno finito per aggregarsi e coagulare in uno spazio che si rivela scandalosamente liscio nel Medioriente saturo di confini di oggi. Chi, mentre scriviamo, continua a resistere e combattere a Kobane, lo fa usando la città per affermare e difendere un'altra idea di città, qualcosa di

molto simile a ciò che Lefebvre intendeva per diritto alla città. A questo conflitto e a quell'idea di città questo numero di *ERQ* è idealmente dedicato.

Andrea Mubi Brighenti e Federico Rahola

Riferimenti bibliografici

Bourgois, P.

2003 *In search of respect: Selling crack in El Barrio*, Cambridge, Cambridge UP.

Brighenti, A.M.

2008 «Visuale, visibile, etnografico», in *Etnografia e Ricerca Qualitativa*, 1, 1, pp. 91-113.

Deleuze, G., F. Guattari

1980 *Mille plateaux*, Paris, Minuit.

Graham, S.

2009 «The Urban Battlespace», in *Theory, Culture & Society*, 26, 7-8, pp. 278-88.

Lefebvre, H.

1968 *Le droit à la ville*, Paris, Anthropos.

Rodgers, D.

2004 «Disembedding the city: crime, insecurity and spatial organization in Managua», in *Environment and Urbanization*, 16, 3, pp. 113-23.

Trasher, F.

1963 *The Gang* (1927), Chicago, Chicago University Press.

Tsing Lowenhaupt, A.

2012 «On nonscalability. The Living World Is Not Amenable to Precision-Nested Scales», in *Common Knowledge* 18, 3, pp. 505-24.